

I nuovi indifferenti

Michele Ruta

(Agosto 2002)

Chi erano i “suicide bombers” dell’11 settembre? In un articolo di fine gennaio, intitolato “The two domes of Belgium”, il responsabile della politica estera del New York Times Thomas Friedman si e’ posto, probabilmente non per primo, questa domanda. Tuttavia, com’e’ nel suo stile, l’originale risposta che si e’ dato merita di essere ripresa.

Provenienti da famiglie di ceto medio, cresciuti ed educati nel mondo arabo, Mohamed Atta, Ziad al-Jarrah, Marwan al-Shehhi, eccetera si spostano per proseguire gli studi in Europa (molti di loro in Belgio), vivono ai margini della societa’ europea e frequentano una moschea, si radicalizzano nella loro fede islamica, entrano in contatto con ambienti terroristi, si recano in Afganistan e vengono preparati alla loro nuova missione.

Secondo Friedman, il passaggio chiave nella storia personale di questi ragazzi e’ l’incontro con l’Europa. E cioe’ con un mondo di cui non solo non capiscono le regole sociali, ma da cui si sentono rifiutati. Non conta la loro intelligenza, la loro preparazione o voglia di fare, nel Vecchio Continente i giovani immigrati sono degli outsider.

Perche’ allora attaccare le Torri Gemelle di New York e non la Grand Place di Bruxelles? Ritengo che nell’analisi di Friedman vada ricercata la risposta. Gli Stati Uniti sono Il Nemico non solo perche’ sono l’unica super potenza in grado, e con la forte tentazione, di gestire in maniera unilaterale il potere che hanno a disposizione. Ma perche’ gli USA sono l’unico Civil Power, l’unico modello che sinora si e’ dimostrato capace di riuscire li’ dove tutti gli altri hanno fallito: integrandosi prima e riuscendo ad integrare poi.

Dalla lungimiranza di Hamilton e Madison e’ nato un sistema istituzionale che ha unito alla forza di un governo centrale nei settori chiave la forza delle autonomie particolari. E’ l’assetto federale che ha permesso agli Stati Uniti di integrarsi.

E’ dalla maturita’ di chi l’ha governata, dalla costante immigrazione che ne ha caratterizzato la storia e, forse, anche da un sistema economico piu’ flessibile e che

premia maggiormente l'iniziativa personale che deriva la tolleranza che ha permesso agli Stati Uniti di integrare.

L'Europa di oggi non rappresenta un pericolo per gli integralisti islamici. Non essendo in grado di integrarsi nei settori chiave di una moderna democrazia (la politica estera, la difesa ed il controllo dell'economia) non ha il potere di decidere il proprio futuro, tantomeno quello altrui.

Non essendo in grado di integrare, un immigrato rimane perfettamente segregato in Italia, come in Belgio o in Francia. E' in America che gli immigrati si sono mischiati ed hanno annacquato i loro valori d'origine per dare vita a nuovi. Questo modello e' nemico del terrorismo.

Detto questo non e' scontato che la capacita' di integrare e di integrarsi siano legate e che un'Europa integrata ed integrante sia cio' che vogliamo o tanto meno cio' di cui noi europei abbiamo bisogno. In fondo, diversi intellettuali e politici si sono espressi recentemente in questi termini. Ma prima di rispondere a queste domande, mi chiedo: da dove nasce l'insicurezza degli europei e la paura dello straniero?

Chi pone la questione in termini di superiorita' o inferiorita' di civiltà ha argomenti deboli. Se una civiltà e' superiore, come infinite volte e' accaduto nella storia, penetra nelle altre, non ne viene sopraffatta. In realta' il problema non e' qui, ma nella solidità dei propri valori, in quanto si crede in se stessi.

La civiltà islamica ad esempio apparirà pure ad alcuni inferiore, ma e' caratterizzata da valori piu' semplici, piu' decisi. L'Europa, tecnologicamente piu' avanzata, civilmente piu' progredita e' vecchia (non solo anagraficamente), stanca e malsicura. Ha da tempo smarrito la sua spinta propulsiva, ha poco di nuovo ed originale da dire ed ha pochi stimoli in ogni settore della vita economica e culturale. Testimonianza ne sono non solo i bassi tassi di crescita degli ultimi anni, ma anche le difficoltà nella ricerca scientifica, nel produrre romanzi, film, musica che superi gli stretti confini nazionali.

Non sorprende la paura, che e' figlia della stanchezza, dell'insicurezza e della mancanza di obiettivi definiti, come non sorprende il desiderio, da esse generato, a chiudersi nei propri confini – geografici e civili – e difendere la propria ricchezza.

Questa nuova insicurezza si ritrova con sorprendente similarita' in Michele, uno dei personaggi de "Gli Indifferenti" di Moravia: "... 'Tutta questa gente' penso' 'sa dove va e cosa vuole, ha uno scopo, e per questo s'affretta, si tormenta, e' triste, allegra, vive, io...io invece nulla...nessuno scopo' Non staccava gli occhi da terra: c'era veramente in tutti quei piedi che calpestavano il fango davanti a lui una sicurezza, una fiducia che egli non aveva; guardava, e il disgusto che provava di se stesso aumentava...Questa strada piovosa era la sua vita stessa, percorsa senza fede e senza entusiasmo, con gli occhi affascinati degli splendori fallaci delle pubblicita' luminose".

La destra si e' fatta interprete di queste insicurezze e un po' ovunque vince le elezioni. La sinistra riformista non ha ancora trovato un progetto alternativo valido. Mentre la sinistra conservatrice riesce solo a dire dei no e a difendere gli interessi di qualche settore dell'economia. Prima ancora di trovare la formula magica che permetta alla sinistra di rivincere delle elezioni, il compito dei riformatori e' di individuare percorsi di sviluppo sociale in cui i cittadini europei si possano riconoscere. Programmi che siano condivisi perche' ciascuno identifica nell'interesse generale il proprio interesse particolare.

Gli Stati Uniti hanno trovato nell'integrazione la propria sicurezza e nella capacita' di integrare la propria forza propulsiva. L'Europa non c'e' ancora riuscita e la sua civiltà, prima della sua economia, rimane indietro. Per questo i primi fanno paura, mentre la seconda di paura ne muore.

Veniamo al secondo punto. Ha l'Europa bisogno di integrare? La teoria economica e' piuttosto chiara al riguardo: la mobilita' dei fattori produttivi, tra cui anche il lavoro, favorisce l'allocazione efficiente delle risorse. L'immigrazione non fa eccezione, anche se va notato che: 1. nessuno puo' negare i costi sociali che caratterizzano la mobilita' internazionale del lavoro; 2. esistono dei gruppi che beneficiano ed altri che perdono

dalla partecipazione nel nostro sistema economico di lavoratori extra-comunitari. Recente evidenza empirica per gli Stati Uniti dimostra tuttavia che in quel paese i benefici hanno largamente superato i costi, c'è quindi un margine per compensare coloro che questi costi devono sostenere.

Non solo. Si è dimostrato empiricamente come esista un legame tra l'importazione di diversi fattori negli USA. In particolare, negli Stati Uniti vengono attratti non solo una enorme quantità di capitali e di lavoratori specializzati, che seguono – almeno così ci viene spiegato - la maggior remunerazione fornita dal gap tecnologico degli Stati Uniti rispetto al resto del mondo. Tuttavia, come noto, sono stati lunghi anni di immigrazione nelle migliori università americane di studenti qualificati da ogni parte del mondo che hanno contribuito in maniera determinante a creare tale gap.

Cio' permette di arrivare all'ultimo punto. Esiste un forte legame tra l'apertura di una società, il suo progresso sociale ed il progresso economico. Una società caratterizzata da valori forti, che crede in se stessa ed ha qualcosa da dire al resto del mondo è una società che cresce, che si apre al resto del mondo senza paura e che attira a se' il resto del mondo, non solo perché economicamente più avvantaggiata. Si stabilisce in altri termini un circolo virtuoso che è all'origine di ogni forma di progresso.

Dall'altra parte una società malsicura tende a chiudersi. Ed è proprio la chiusura che porta alla decadenza sociale ed economica. Nelle parole di Garcia Marquez, “Era, infatti, previsto che la città degli specchi (o dei miraggi) fosse spazzata via dal vento ed esiliata dalla memoria degli uomini...perché razze condannate a cent'anni di solitudine non hanno una seconda opportunità sulla terra”.

Chi si pone l'obiettivo di riformare in Europa deve partire dal voler spezzare il pericoloso circolo vizioso che in essa si sta affermando.

Quale idea d'Europa riuscirà a svecchiare l'Europa?

L'Europa riuscirà ad aprirsi solo se troverà nella sua unità politica il nuovo obiettivo e la propria nuova forza. Solo se sarà in grado di creare una struttura istituzionale che le

permetta di integrarsi, collettivamente, trovera' il coraggio di superare le proprie insicurezze. Delegando i poteri essenziali – politica estera, difesa e controllo dell'economia - e non altri ad un governo sopranazionale forte, dandosi un meccanismo decisionale semplice ed efficace (e quindi chiaro) trovera' il supporto dei propri cittadini, restituirà loro la fiducia nel ruolo dello Stato e potrà allargarsi ai paesi dell'Europa del Centro e dell'Est e gestire i nuovi flussi migratori senza paure.

La sfiducia nella politica deriva dall'inefficacia delle istituzioni. Da qui e' necessario che riparta il riformismo.

L'Italia, essendo l'anello debole dell'élite europea, ha immediatamente mostrato i segni di questo pericoloso circolo vizioso. I lunghi anni di speculazioni competitive hanno abituato il sistema economico a competere su un falso piano ed hanno favorito le piccole (o piccolissime) imprese, che si collocano sulla fase calante, cioè quella meno innovativa, del ciclo del prodotto, a discapito della grande industria, la sola che possa permettersi di sopportare il costo della ricerca ad alti livelli. L'assenza di innovazione e' la causa prima non solo di una bassa crescita economica, ma della mancanza stessa di progresso sociale. Non stupisce che argomenti populistici si siano fatti largo in Italia prima che nel resto d'Europa. E' forse in Italia che puo' partire un nuovo dibattito per spezzare il circolo vizioso dell'Europa.